

Don Giuseppe Dossetti insignito dell'«Archiginnasio d'oro»

Il monachesimo: umile risolutezza e significato politico

Sabato 22 febbraio il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, ha consegnato a don Giuseppe Dossetti, nella sala dello Stabat Mater, l'Archiginnasio d'oro, un premio destinato a «personalità distinte per particolari benemerite nel campo della cultura».

È interessante riprendere qui alcuni degli argomenti adottati nella motivazione con cui il consiglio comunale bolognese ha giustificato la sua scelta, nella consapevolezza di onorare una persona esterna all'area politica e culturale «maggioritaria» nella città e nella regione.

Dapprima il documento osserva in generale che «a livello culturale e spirituale, prima ancora che politico, Dossetti è da quarant'anni una delle testimonianze più elevate della fecondità della fede cattolica nel nostro paese. Con un impegno incessante e incisivo, dalla Resistenza alla Costituente, dal rinnovamento democratico della partecipazione politica agli studi giuridici e teologici, dall'ascesi più severa al contributo al concilio Vaticano II sino all'attuale testimonianza spirituale, si può affermare che la vita di Dossetti costituisce uno degli esempi più significativi e di maggiore efficacia della nostra recente storia nazionale».

Ma più in particolare, in seguito la motivazione individua due «nodi cruciali della condizione umana dei nostri tempi» in cui con fermezza egli «ha testimoniato creativamente» l'urgenza di «realizzare una società migliore, più giusta e più aperta alla partecipazione di ogni apporto valido»: la povertà e la pace.

La povertà, dapprima: «non certo come rassegnazione all'indigenza e all'emarginazione sociale, ma come ricerca di un rapporto nuovo dell'uomo con i suoi beni, al di là della facile e lacerante droga del consumismo».

La pace, poi: «un'istanza vissuta con profonda tensione interiore, con consapevolezza storica, priva di indulgenze e particolarmente severa con il mondo cristiano».

La cerimonia, assai semplice, si è svolta in un clima cordiale, alla presenza di un folto pubblico, assai composito. Essa è stata introdotta da una breve relazione di Giuseppe Lazzati, che ha ripercorso i momenti salienti della vita di don Dossetti, dall'impegno universitario a quello politico, fino alla scelta sacerdotale e monastica, e conclusa dal discorso di Dossetti che qui di seguito si riporta con titolo e sottotitoli della redazione. Discorso che è stato seguito con attenzione, affetto e commozione, soprattutto in concomitanza con i passi che ricordavano le figure di Lercaro e di papa Giovanni XXIII (red.).

Sta scritto nel Vangelo secondo Luca: «Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti» (Luca 6,26).

Questo severo ammonimento del Maestro è stato ciò che inizialmente mi ha un po' trattenuto dall'accettare questo onore: più della convinzione di non avere titoli specifici per questa segnalazione e ancora più della resistenza interiore ad uscire dal mio abituale silenzio.

Mi sono determinato ad accettare per il semplice fatto della sua offerta, signor sindaco, fatta con tanta delicatezza e nobiltà che mi è parso esigesse una risposta positiva, serena, grata e cordiale.

A questo punto quanti dovrei ringraziare! Tantissimi: tutti!

Lei, signor sindaco, la giunta, il consiglio comunale e la città tutta, questa carissima Bologna, e l'intera regione Emilia-Romagna — particolarmente nella persona del suo presidente, Lanfranco Turci, che mi ha scritto una lettera veramente indimenticabile — la regione, dico, che mi è sempre più preziosa perché mi appare, ogni volta che mi ci reimmergo dopo le mie lunghe assenze, particolarmente significativa e, nonostante i suoi rischi, sempre ricca di virtualità e di slanci, sociali e religiosi, segnalabili rispetto ad altre regioni italiane.

Sento di dovere ringraziare particolarmente voi tutti qui convenuti, anzitutto il mio arcivescovo e padre; per le tante persone che questa sera qui riconosco sento che è ancora più vero che non ho meriti, ma anzi ho obblighi particolarissimi e precisi nei confronti di ognuno.

Perché questo devo dire — in risposta alle parole del sindaco e del carissimo relatore, che hanno voluto accennare ad alcuni momenti o aspetti della mia vita — devo dire cioè che quello che ora si vuole attribuire, in qualche modo, a me, tutto non è stato compiuto da me solo — come è ovvio — ma più marcatamente è stato compiuto solo in virtù di una vasta solidarietà e di un apporto prevalente di moltissimi ben più inventivi, coerenti e fedeli di quanto io non sia stato.

Solo un prestanome

In totale mi sembra, nelle molte tappe e nelle varie sedi, di essere stato un prestanome, che ha se mai solo rappresentato aspirazioni, intuizioni, volontà, sforzi di moltissimi, uomini e donne, grandi e umili, dotti e indotti, illustri e anonimi che sono stati i veri e non dimenticabili realizzatori di tutto. Sempre: nell'Azione cattolica giovanile, nell'università, nella resistenza, nella Democrazia cristiana, nella Costituente, nella rivista *Cronache sociali*, nell'Istituto per le scienze religiose, nella proposta per un rinnovamento a Bologna: persino nella nascita e nello sviluppo, in Italia e all'estero, della famiglia spirituale cui

appartengo, e ancora nell'ultimissima diaconia di Monte Sole che è — forse più di ogni altra cosa — non opera mia o di uomini viventi, ma un puro fiore sbocciato all'improvviso dal sacrificio di centinaia di martiri e che trova in me, *per un aspetto*, la sigla convenzionale di riferimento.

Perciò, in questo momento, anziché fare un elenco delle persone cui sono debitore — che sarebbe davvero interminabile — mi limito solo a ricordare alcuni tra i morti.

Anzitutto mio padre e mia madre che mi hanno dato, soprattutto con il loro esempio, una solida formazione cristiana e mi hanno fatto sperimentare insieme a un grandissimo amore, la gioia serena e la forza liberante di un senso austero e impegnato della vita.

Tra i miei maestri nelle due università di Bologna e di Milano «Sacro Cuore», Arturo Carlo Jemolo, Antonio Cicu e Vincenzo Del Giudice che mi diedero la passione per la disciplina che ho poi coltivato ed insegnato.

Parallelamente negli anni della prima giovinezza, un grande debito ho contratto nei confronti di vari sacerdoti reggiani come mons. Leone Tondelli, grande esegeta dal quale ho imparato ad amare la Scrittura, e soprattutto di don Dino Torreggiani, il prete dei carcerati e degli zingari, che riempì il mio impegno, nell'Azione cattolica, dei contenuti sempre vitali della liturgia da un lato, e dall'altro di un'attenzione amorosa e fattiva agli umili, agli emarginati, ai nomadi (e forse mi si è attaccato un po' del male del nomade).

Del periodo della resistenza, ricordo per un'intimità più costante il «medico scalzo» Pasquale Marconi e l'indimenticabile Elio, vicecomandante della nostra brigata, ferito a morte dai mongoli inquadrati nelle «Brigate nere» il giorno di Pasqua del 1945.

Poi è venuta una certa notorietà con la consulta e gli organi centrali della Democrazia cristiana, cui la fiducia in bianco di Alcide De Gasperi mi aprì l'adito, mentre ero uno sconosciuto per tanti e anche per lui: fiducia suffragata solo più tardi da tanta umile gente emiliana e un po' di tutta Italia.

Ma certo di tutta quella fase della mia vita (tra il 1945 e il 1952) mi si è particolarmente impresso il ricordo della Costituente, soprattutto del lavoro svolto per oltre un anno nella prima sottocommissione: nella quale mi soccorse, quasi tutti i giorni, la collaborazione costruttiva con l'intelligenza acuta e pensosa di Aldo Moro e il confronto con Lelio Basso e soprattutto con Palmiro Togliatti che — pur nella netta diversità della concezione generale antropologica e quindi politica — molto mi arricchì con la sua vasta esperienza storica e con la sua passione per un rinnovamento reale del nostro paese rispetto alla situazione prefascista sia pure ammodernata.

Di quel periodo (come di prima, negli anni della guerra, e di poi, negli anni seguenti sino alla fine della sua vita dieci anni or sono) è incalcolabile quello che debbo alla fraternità e all'inesausta capacità di speranza e di amore di Giorgio La Pira, al suo fascino di purezza e di contemplazione.

Giacomo Lercaro e papa Giovanni

Nella mia vicenda più propriamente ecclesiale è dolce e commossa la memoria dell'arcivescovo cardinale Giacomo Lercaro, la cui nomina alla sede di san Petronio nel 1952 fu la ragione propria del mio immediato trasferimento a Bologna e alla cui paternità debbo i doni più grandi: cioè debbo l'esperienza di una stagione ecclesiale animata e palpitante, la nascita della famiglia spirituale (avvalorata

di nuovo da mia madre), il sacerdozio e la partecipazione al concilio e al post-concilio.

Ma sovrastante a tutto, questa sera, è la venerazione grata per papa Giovanni, che è stato padre e maestro non di una generazione soltanto né soltanto entro il campo visibile della chiesa cattolica. Credo che egli abbia partecipato qualche scintilla della sua anima (non solo del suo grande cuore, come qualcuno penserebbe in senso riduttivo, ma anche della sua intelligenza profetica e della sua deliberazione magnanima) a più generazioni e anche fuori del cattolicesimo e del cristianesimo.

In fondo, se questa stessa riunione è stata possibile lo dobbiamo soprattutto a lui: è nel suo nome e nelle vie che egli ha indicato per la chiesa e per il mondo che noi tutti qui, pur nelle distinte posizioni e nella vicendevolesse rispettosa chiarezza, senza compromessi e senza convenzionalità, ci possiamo incontrare e possiamo riconoscere valido il nostro dialogo e fruttuoso il confronto delle rispettive istanze (fossero anche istanze in parte ancora insoddisfatte).

Mi lasciate rileggere alcune righe del suo discorso inaugurale del concilio Vaticano II, quel grande evento che il recente sinodo dei vescovi ha qualificato come la più importante grazia fatta alla chiesa (e io direi al mondo) nel secolo XX.

Papa Giovanni aveva parlato, nel primo annuncio il 25 gennaio 1959, della sua idea di un concilio come di «una umile *risolutezza di proposito*»; all'apertura, l'11 ottobre 1962, riaffermava la sua «umile *personale testimonianza*» (vedete, l'accento sempre posto sull'*umile* risolutezza, sull'*umile* testimonianza che esclude ogni avventatezza ed ogni superficialità) e spiegava: «*quel primo e improvviso fiorire nel nostro cuore e sulle nostre labbra della semplice parola concilio ecumenico... fu un tocco inatteso, uno sprazzo di superna luce, una grande soavità negli occhi e nel cuore*».

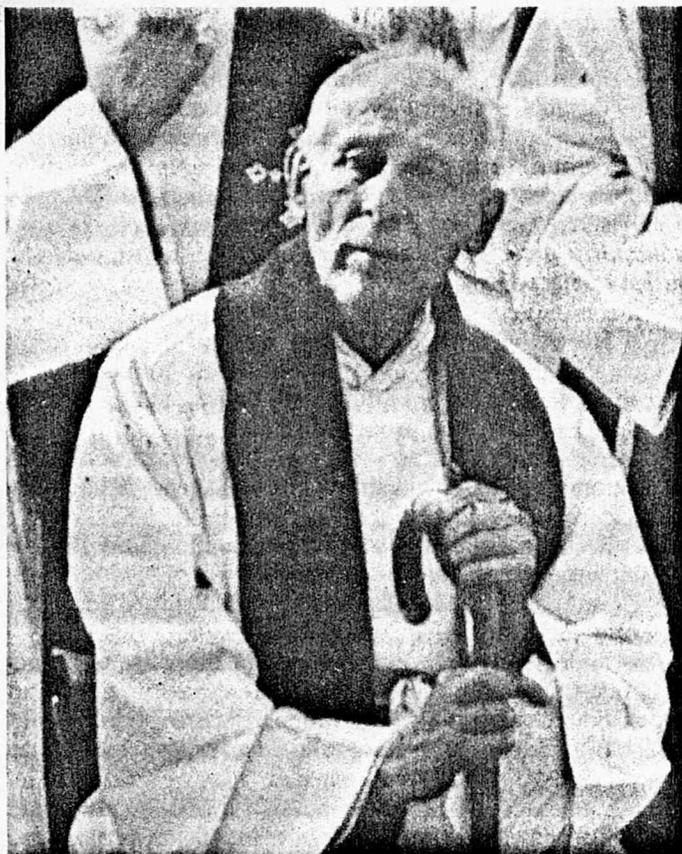
Ora è con il desiderio di questa *umile risolutezza*, ritenendomi debitore di tutto a tutti, che vorrei accennare — solo accennare — ad alcune, fra le tante, conclusioni della mia personale vicenda di cristiano e di uomo.

Scegliere con tutte le proprie forze

Pongo tutte queste conclusioni sotto una comune chiave di lettura: che non è certo quella di un ottimismo alla Rousseau, né di un certo pessimismo preconcepito, e neppure di un confronto fra età (per esempio fra l'età di chi mi ha preceduto e la mia età o quella di chi mi seguirà immediatamente). Mi servo per questo di una frase della Bibbia, nel libro del Qoelet (7,10): «*Non domandare: Come mai i tempi antichi erano migliori del presente? Questa domanda non è ispirata a saggezza*».

Una prima conclusione posso esprimerla con un episodio riportato da Martin Buber nel suo libro *Racconti di Chassidim* (un libro che tengo spesso fra le mani perché — anche se non in tutto filologicamente attendibile — dà comunque un'idea di quelle fervorose comunità ebraiche dell'Europa orientale — della Galizia, della Podolia, della Volinia, dell'Ucraina — oggi annientate, di cui si ritrova la toponomastica nella storia dell'«olocausto»: si veda il libro di Leone Poliakov sullo sterminio degli ebrei da parte del Terzo Reich).

«*Rabbi Bär di Radoschitz pregò un giorno il rabbi Giacobbe Isacco di Lublino, suo maestro: "Indicatemmi una via universale al servizio di Dio". Rabbi Giacobbe Isacco rispose: "Non si deve dire agli uomini quale via debbono percorrere. Perché c'è una via in cui si serve Dio con lo*



Don Giuseppe Dossetti a Monte Sole.

studio e un'altra con la preghiera, una col digiuno e un'altra mangiando. Ognuno deve guardare su quale via lo spinge il cuore, e poi quella scegliere con tutte le sue forze».

Da questo testo e da tanti altri nello stesso senso che si potrebbero citare un po' da varie fonti, ricavo più di una conseguenza.

Anzitutto escludo ogni pretesa che la via da me seguita — e in particolare quella che seguo da trent'anni — sia l'unica forma di servizio divino e di interpretazione del cristianesimo. Anzi, mi piace proporla solo come una delle tante possibili. E particolarmente ho sempre voluto rassicurare tanti amici che servivano il bene comune nella politica o nella ricerca scientifica, o che servono nella chiesa in altri campi o con altre modalità, a continuare con decisione e senza tentennamenti nel loro impegno proprio.

In secondo luogo quello che mi sembra precluso da un testo come quello citato è il concepire la vita come una raccolta di esperienze, esperienze personali o sociali, o anche «esperienze spirituali»: c'è il grande rischio di fare del diletterismo, del turismo spirituale, cioè di restare sempre in un celibato timido o egoista, comunque sempre sterile. A un certo punto bisogna porre fine alle «esperienze», scegliere e sposarsi, con una decisione forte e definitiva.

In terzo luogo e ancora più a fondo il valore della massima sta proprio nell'ultimo enunciato: «scegliere una via con tutte le proprie forze».

Qualunque sia la via scelta, se ad essa ci si attiene con perseveranza e con tutte le proprie forze — cioè con un'umile risolutezza, direbbe papa Giovanni — essa non può non aprirsi verso l'alto, cioè verso Dio. E allora da qualunque punto si sia partiti, si arriva a quel che diceva l'Antico Testamento: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze»: appunto con tutte le tue forze, come ripete Gesù proclamando questo «il più grande e il primo dei comandamenti»,

implicante il «secondo simile al primo», cioè «amerai il prossimo tuo come te stesso» (Luca 10,27 e Matteo 22, 37-39).

Se c'è questa umile e totale generosità nell'impegno e nel servizio, qualunque sia la via scelta, non si può non arrivare alla scoperta, o meglio alla rivelazione ultima, quella per cui Gesù stesso diceva: «Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Matteo 11,25).

Cioè ci sarà rivelato (io lo spero per tutti) non solo che Dio è la verità assoluta, ma che Dio è l'amore e che — come dice la prima Lettera di san Giovanni — «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché avessimo la vita per mezzo di lui» (1Gv 4,3).

Cioè al termine di ogni via — se è seguita, ripeto, con umiltà e con spendita incondizionata di se stessi — c'è la scoperta dell'amore del Padre per noi in Cristo: c'è l'unico e definitivo mistero, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio e figlio di Maria, che con la sua croce e la sua morte volontaria, gloriosa e vivificante è divenuto il primogenito dai morti ed ha aperto per noi la via della risurrezione.

Questo mistero non può essere avvicinato con la mente soltanto, ma con tutto l'essere perché investe tutto l'essere nostro: con assalti impetuosi (nelle sofferenze e nelle prove), con carezze (nelle consolazioni), con amorosi sguardi, con segni e sussurri dello Spirito di Dio in noi, che vanno al di là di ogni parola, come appunto diceva al principio del secondo secolo Ignazio di Antiochia nella sua lettera ai cristiani di Roma: mentre li pregava di non interpersi per evitargli il martirio testimoniava a se stesso: «Non c'è in me fuoco che ama la materia, ma un'acqua viva che mormora in me e mi dice nell'intimo: Vieni al Padre» (Ai Rom. VII).

Diritto: limiti e potenzialità

Una seconda conclusione cui mi pare di essere pervenuto riguarda la disciplina alla quale mi sono dedicato e che ho insegnato — nella sempre cara università di Modena, fra colleghi amatissimi e allievi numerosi e tuttora memori — disciplina cui non mi applico da decenni, ma che continuo a coltivare nel cuore in una meditazione esistenziale, per così dire, sui «massimi sistemi», cioè lo stato e la chiesa, la società civile e politica e la comunione ecclesiale: entrambe non possono non coinvolgere ogni uomo (anche il monaco del deserto è coinvolto inevitabilmente dall'uno e dall'altra).

In uno degli ultimi anni del mio insegnamento, tenni la prolusione in apertura dell'anno accademico e parlai della «grandezza e miseria del diritto della chiesa» sull'onda di un pensiero di Pascal, nel senso cioè in cui egli parla della grandezza e miseria dell'uomo. Egli scrive tra l'altro: «Quanta più luce si possiede tanto più si scoprono nell'uomo grandezza e miseria... La grandezza dell'uomo sta in questo che esso ha la coscienza della propria miseria... Conoscere di essere miserabili è quindi un segno di miseria, ma in pari tempo un segno di grandezza».

Così in particolare è la mia conclusione sul diritto della chiesa (dovrei anche dire di ogni diritto, specialmente nella società post-industriale, ma per il diritto della chiesa è ancora più vero).

La grandezza del diritto canonico può stare solo in questo che riconosca i suoi limiti, rinunci ad ogni pretesa *ultra vires*, allo stesso uso avanzato e improprio, come otto secoli fa delle categorie romanistiche, così oggi della

dogmatica giuridica contemporanea o delle categorie sociologiche più correnti: cioè occorre che il diritto della chiesa si confessi, ancor più di ogni altro diritto, sproporzionato al suo oggetto, incapace sempre di adeguarsi quanto più la realtà che vuole disciplinare si affina — in una società pluralistica e complessa — si fa e si deve fare sempre più viva e più propriamente spirituale, tutt'altra cosa dalla così detta *societas perfecta* (almeno in una certa accezione di un passato anche recente) e perciò veramente irriducibile ad ogni altra.

Mi sembra che il nuovo Codice di diritto canonico ne sia una prova ulteriore. Trovo nella costituzione *Sacrae disciplinae leges* con cui Giovanni Paolo II l'ha promulgato, l'affermazione che il nuovo codice è un grande tentativo di tradurre in termini canonistici l'«ecclesiologia di comunione» caratteristica del Vaticano II, e insieme l'altro asserto che «è impossibile tradurre perfettamente in linguaggio canonistico questa ecclesiologia conciliare che deve essere del codice l'esemplare primario».

E il diritto dello stato in materia ecclesiastica? Sono ormai passati quarant'anni dalla Costituzione: tutti (e anch'io, secondo un auspicio che avevo espresso in un rapporto del 1955) abbiamo salutato con soddisfazione il superamento del Concordato del 1929.

Nel tramonto di questo diventano sempre più importanti (come si prevedeva e si sperava) le norme veramente basali e dinamiche dell'art. 8 della Costituzione sulla libertà ed eguaglianza giuridica delle diverse comunità religiose. Esse — in parallelo ai decreti conciliari sull'ecumenismo e sulla libertà religiosa — hanno ancora grandi virtualità da esprimere sia per la chiesa sia per lo stato, ed è ancora pensabile un'evoluzione ulteriore del nostro diritto statale sul fenomeno religioso (nelle sue espressioni associative, assistenziali, scolastiche, familiari, ecc.). Evoluzione che si faccia — come l'oggetto per sua natura esige — sempre meno privilegiaria (in senso positivo o negativo), meno politica, sempre meno corporativa, e invece si faccia sempre più spiritualmente originale e originaria, nel senso di sempre più rispettosa dell'uomo e dei suoi valori più alti che non è lo stato a fondare, ma che lo stato può solo riconoscere.

Il monaco e la storia di tutti

Una terza conclusione concerne la vita che da sei lustri conduco.

Essa è stata spesso in tesi generale — e ancor più nel mio caso particolare — rappresentata come una fuga dal mondo o, più banalmente, come conseguenza di delusioni e di amarezze patite. E persino qualcuno (anche tra cattolici e persino tra teologi) parla in generale per la vita monastica non solo di fuga dal mondo, ma anche di fuga dalla chiesa.

Psicologicamente non mi pare di avere patito delusioni di nessuna sorta. Ho sempre pensato che tutto mi sia stato ripagato oltre i miei meriti e i miei sforzi.

Considero tutti gli anni antecedenti e tutti gli impegni relativi come anni preziosi, ricchi di doni e di frutti: non rinnevo nulla, ma di tutto ringrazio Dio come di una preparazione provvidenziale ed efficace che poteva e doveva avere uno sviluppo coerente e maturo nella vita che con serena e molto consapevole deliberazione ho deciso di vivere, non abdicando ma ricapitolando e dando un significato ulteriore in essa a tutte le precedenti tappe della mia esistenza.

Mi si dirà: se non è stata soggettivamente una fuga, tuttavia resta obiettivamente uno strappo, una rinuncia,

una separazione o forse una pretesa di raggiungere da solo o con pochi una propria purezza.

L'obiezione ha già avuto molte formulazioni e motivazioni: da quelle di Lutero che condannava il monachesimo, oltre che per altre ragioni, per la pretesa di salvarsi con le proprie opere e non con la sola fede in Cristo, a quelle, per es., di Leone Tolstoj che nei diari (22 aprile 1889) scriveva: «Non è possibile purificarsi da solo o da soli; purificarsi sì, ma insieme; separarsi per non sporcarsi è la sporcizia più grande».

Il che può essere anche vero: anzi si può convenire che chi si facesse monaco per questo, sarebbe in partenza un monaco fallito, perché, al contrario, il vero monaco è tale e lo diventa sempre più quanto più sente in sé e su di sé l'impurità e il peccato proprio e di tutto il mondo, in una solidarietà sempre sofferta e sempre ricomposta momento per momento e unicamente nella fiducia nella pura misericordia di Dio che solo purifica e giustifica e salva tutti gli uomini, il santo e il peccatore che egualmente e umilmente si rivolgono a lui.

Un mio amico, Luigi Lombardi Vallauri, professore di filosofia del diritto all'università di Firenze, in una relazione a un convegno internazionale di filosofia sul tema generale di «temporalità e alienazione», ha studiato i voti monastici (propriamente del monaco, distinguendolo anche dal religioso in genere e dal sacerdote così detto «secolare»): e li ha studiati non teologicamente, ma filosoficamente, in ambito planetario e in tutte le grandi religioni e ha dimostrato che i voti monastici portano ad una *percezione del tempo* diversa, tutt'altra che quella mondana e che essa è una *percezione* non alienata, ma autentica, in sede ontologica, dialogica, etica e noetica o coscienziale.

Rinvio a quel saggio di cui io stesso sto curando la ristampa.

In ogni caso, io dico che la decisione del monaco — quella secondo la sua essenza — non è propriamente una fuga da qualche cosa, non è solo una decisione *sua* (anche se certamente lo è e per sua natura definitiva) ma è risposta ad una chiamata e adesione positiva a qualche cosa, o meglio a Qualcuno.

Se non vi annoio troppo, vorrei leggersi alcuni versi della più grande mistica musulmana Rābi'a, nata in Iraq nel secolo VIII.

Rābi'a è stata denominata la «madre del sufismo», cioè della linea mistica più radicale dell'islam: sino ad arrivare per successive scoperte (appunto come dicevo nella prima parte) a dire a chi le chiedeva: «In che modo ami il profeta (Maometto)?»: «Lo amo di amore grande, ma l'amore per il Creatore mi ha distolto dall'amore per le creature!»

Ebbene, giocando sul suo nome, che in arabo significa «quarta», così cantava: «La mia coppa, il mio vino, il mio commensale (Dio): tre. / E io desiderosa dell'amore, quarta. / Colui che mesce il vino (dell'amore) a intervalli, / passa la coppa della gioia e della grazia. / Se guardo, non è che a lui. / Se sono presente, è soltanto con lui. / O mio censore, io amo la sua bellezza! / Per Iddio le mie orecchie non ascoltano il tuo biasimo!».

Ma anche per chi — come per me, certo — non può dare questa risposta ed è ben lontano da questi vertici del puro amore, la vita monastica è per eccellenza — proprio perché distaccata da ogni «curiosità» verso il transeunte, verso la «cronaca», verso gli «avvenimenti quotidiani» — è, dico, sempre comunione non solo con l'eterno, ma con tutta la storia, quella vera, non curiosa, non cronachistica, la storia della savezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non

→ p. 153

hanno «creatività» o sono impediti dall'esplicarla (e sono certo la maggior parte degli uomini) che sono dei «senza storia». E quindi è anche comunione con quelli che non si vedono, come non si conoscono, che non si qualificano, ma veramente tutti, gli ignoti, i morenti, i morti, che sono al di là di ogni qualifica (come i morti di Monte Sole).

E comunione che porta a cercare anche l'esilio in terra e popoli stranieri: non con la pretesa di portare qualche cosa (se non la silenziosa testimonianza di un amore gratuito) e tanto meno di ricavarne esperienze esotiche, ma con il desiderio soltanto della condivisione con lontani ed estranei, e quindi con quello che i Padri chiamavano il desiderio della *xenitia*, cioè appunto dell'essere straniero e ignorato, e comunque sempre in una condizione di inferiorità, in definitiva dell'essere privo di ogni valenza, di essere contato per nulla.

E tuttavia — cioè nonostante tutto questo che or ora ho detto — credo al contributo possibile anche storico (in certo senso politico) di questo tipo di vita: essa ha una rilevanza possibile per la *polis*, per la città, tanto più grande quanto meno cercata nelle intenzioni.

Castità: l'altra faccia della luna

È questa l'ultima conclusione che vi volevo sottoporre per fugaci accenni.

Questa vita che vivo, quanto più è vissuta senza intenzioni seconde, quanto più sia e si proponga genuinamente di essere *inutile*, tanto più può ricevere da Dio un «valore aggiunto»: verificando anche in questo il discorso della montagna quando dice: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Matteo 6,33).

Per esempio: la castità.

Qualunque idea ciascuno di voi si faccia della sessualità, credo di potere in questa sede affermare almeno questo: che la castità vera ed integra (del corpo, del cuore, dello spirito) è un'altra ipotesi possibile, e che cioè dopo tutto c'è un'altra faccia della luna: quindi ha qualche cosa da dire e da dare a questo nostro mondo e alla polis odierna con i suoi divorzi, con il suo libero amore (o il suo libero piacere), le sue multiformi infecondità.

All'esperienza coniugale può venire da essa per lo meno un incoraggiamento a *pazientare con speranza*.

Nel libro di Buber che prima ho citato, è narrato un episodio di Rabbi Sussja di Hanipol: «La moglie di Sussja era una donna litigiosa e lo sollecitava continuamente a divorziare da lei, e le sue parole gli contristavano il cuore. Una notte egli la chiamò e le disse: Guarda. E le mostrò che il suo guanciale era tutto umido. Poi proseguì dicendole: «È scritto nella Ghemarà (una delle fonti del Talmud): "Chi scaccia la sua prima moglie, l'altare stesso piange su di lui". Di tali lacrime è inzuppato questo guanciale. E ora, vuoi ancora la lettera di ripudio?». Da quel momento ella diventò silenziosa. E quando fu diventata silenziosa divenne lieta. E quando fu diventata lieta, divenne buona».

Anche la castità monastica non è pacifica: può essere litigiosa. Il monaco non è un asessuato (come tutti ben sanno dal patriarca dei monaci cristiani, Antonio, e dalle sue lotte terribili in questo campo). Il monaco vive nella battaglia, spesso per anni interminabili. Deve armarsi di forza e di pazienza, di umiltà e di fiducia in Dio.

A Silvano del Monte Athos, un monaco russo morto in questo secolo (nel 1938), fu detto: «Vivi consapevolmente nell'inferno e non disperare».

Ma una parola può essere detta anche all'amore

sistematicamente dissociato dalla fecondità, specialmente quando la dissociazione non avviene *prima*, ma — quel che è incomparabilmente più grave — *dopo* che una fecondazione è già avvenuta.

A parte le preoccupazioni che molti sociologi cominciano ad esprimere sull'avvenire di una società di anziani, anche qui è un'altra ipotesi, tutta diversa da quella oggi più divulgata, cioè l'intuizione che l'amore è più pienamente amore quando è fecondo e una nuova creatura, che ne è il frutto, benedice e loda il Creatore.

Il monaco sa questo sperimentalmente: cioè nella sua esperienza che tende appunto ad una fecondità spirituale e che tende nel suo modo proprio a «crescere e moltiplicarsi», perché aumentino coloro che si uniscono a cantare in coro con lui la lode del Signore.

Mi piace anche per questo ricorrere alle fonti rabbiniche, questa volta al Talmud, direttamente. A proposito del passaggio del Mar Rosso da parte degli ebrei nel loro esodo dall'Egitto e del cantico di Mosè in quella circostanza, il Talmud palestinese (la redazione finale è del V sec. d.C.) dice: «Quando i nostri padri giunsero al mare, il piccino era portato sulle ginocchia della madre, e il lattante succhiava alle mammelle della madre; ma quando videro la Dimora (cioè la gloria di Dio nella colonna di fuoco), il piccino alzò il capo dalle ginocchia della madre, e il lattante tolse la bocca dal seno della madre e aprirono le loro bocche nel canto della lode... E Rabbi Gamaliele dice: «Anche gli embrioni dal seno delle loro madri dicevano il cantico, come sta scritto: "Nelle assemblee benedite Dio, il Signore, dal fonte di Israele. Fonte di Israele sono le madri, quindi: nel seno delle madri benedite il Signore"»!.

Anche gli *embrioni*: tanto è radicata e conseguente al monoteismo biblico la convinzione che l'embrione sia, senza distinzioni, una creatura di Dio che può — e perciò ha diritto di — giungere alla conoscenza e alla lode del suo Creatore.

Questa convinzione appare a molti arbitraria, ma non lo è certo per chi ha un amore così esclusivo per il Dio unico e vero da lasciare per esso persino le espressioni più complete ed appaganti dell'amore umano: l'esperienza affina lo sguardo e fa intuire il collegamento in virtù di una conoscenza non nozionale e dimostrativa, ma che san Tommaso chiama conoscenza per *connaturalità* e che qualcuno oggi chiama conoscenza per realizzazione.

E in questo punto sta una testimonianza, anche se di una piccola frazione, che può tuttavia avere il suo giusto rilievo nel *coro della città*.

La gloria del monaco è l'obbedienza

Altrettanto mi verrebbe da dire per la povertà e per l'ubbidienza del monaco, e per lo stesso lavoro monastico: anch'essi possono proporre un'ipotesi complementare, o meglio compensativa, di fronte all'affermarsi — che può sembrare totalizzante ed esclusivo — di una società opulenta ed esaltante la potenza e la conquista ad ogni costo.

La reazione a questo tipo di società opulenta e ancora abituata al dominio e al comando, quale quella del tardo impero dopo la pace costantiniana, fu una delle tante ragioni della fioritura del monachesimo nel IV secolo in Egitto, in Palestina, in Siria e poi in tutto l'Occidente. Non per nulla tra i padri del deserto di Egitto spiccò Arsenio romano, che trascorse la giovinezza alla corte di Costantinopoli forse come precettore dei figli dell'imperatore Teodosio: lui, famoso per la sua eleganza e raffinatezza, quando si ammalò nel deserto di Scete ebbe bisogno di una

camicia, e non avendo denaro per comperarla, accettò da uno la carità e disse: «Ti ringrazio, Signore, perché mi hai concesso di avere la carità per il tuo nome».

Il padre Evagrio raccontò di un fratello che non possedeva niente altro che un Vangelo, e lo vendette per nutrire i poveri, dicendo: «*Ho venduto la stessa parola che comanda: vendi tutto e dallo ai poveri*».

Così per l'obbedienza. Essa è davvero la ricapitolazione di tutte le virtù, genera nell'anima del vero monaco l'umiltà che si capisce e si impara solo dal Cristo («*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*»).

L'obbedienza: che contrasta non solo il desiderio del prestigio e del potere, ma persino quello di una propria via personale alla perfezione e alla santità. Perciò, ancora tra i primi abitatori del deserto, la madre Sincretica diceva: «*Se siamo in un cenobio dobbiamo preferire l'obbedienza all'ascesi, perché questa insegna la superbia e quella l'umiltà*». E il padre Iperechio: «*La gloria del monaco è l'obbedienza. Chi la possiede è ascoltato da Dio e con franchezza starà di fronte al Crocifisso che si fece obbediente fino alla morte*».

E dovrei anche dire della possibilità che la creatività della persona umana non sia soffocata, ma dischiusa e dilatata dalla vera ubbidienza.

Potrebbe rientrare in questo quadro complessivo (anche se non ho la pretesa di evidenziare qui le connessioni) una considerazione degli sforzi che si fanno in tutto il mondo — ma ancora quanto pochi e quanto malsicuri o contraddittori — per la modificazione della condizione femminile in ogni area culturale. Vorrei solo dire che è questo uno dei grandi problemi sui quali mi sembra di dovere meditare di più sia per la gratitudine illimitata che debbo a mia madre, sia per la comprensione acquisita per merito di quante mi sono state vicine in tanti anni e hanno condiviso con me impegni e speranze.

Purtroppo temo che dai movimenti femministi delle società avanzate come da certi tentativi teologici ed esegetici o da rivendicazioni di religiose nello stesso ambito ecclesiale non si sia ancora colto nel segno. Credo che si debba ripartire a livello meno esteriore e ancora più profondo.

Notazioni interessanti e non ovvie sono state proposte proprio nel recente convegno di Palazzo d'Accursio sulla intolleranza da parte di Bianca Maria Scarcia Amoretti a proposito della condizione femminile nell'islam: e aggiungerei che l'inferiorità della donna musulmana (che nelle interpretazioni peggiori è ancora solo sociale) non è per nulla paragonabile a quella certo più radicale — perché appunto di valore non solo sociale ma propriamente metafisico che si trova nell'induismo secondo la buona ortodossia brahmanica e anche nelle varie forme di neo-induismo contemporaneo, nonostante certi adattamenti solo superficiali.

Questa inferiorità della donna è postulata dal pilastro sempre fondamentale della dottrina delle reincarnazioni: la stessa dottrina che fonda ancora la permanenza e il vigore in tutta l'India delle distinzioni castali, nonostante l'abolizione formale da parte della Costituzione indiana.

Comunque siano, o si vogliano vedere, le cose per queste aree culturali, penso che per tutte, anche per l'area così detta occidentale, o per quella africana, si debba riproporre il problema da capo e che pure a questo fine il monachesimo femminile della chiesa d'occidente come della chiesa di oriente (penso in questo momento al monachesimo ortodosso della Grecia e della Romania) abbia qualche cosa di valido e di inedito da dire, nonostante le varie monache di Monza e i numerosi fallimenti che nella storia del medioevo o dell'età moderna si siano potuti registrare.

Carità è sottomissione all'altro

Ormai sto per finire.

Mi resta solo da accennare all'aspetto più difficile della vita del monaco — e proprio questo aspetto ne è lo scopo assoluto — cioè la carità, l'amore verso Dio e verso il fratello che ci vive accanto con i suoi gusti, con le sue movenze, persino con le sue preferenze spirituali opposte alle nostre.

Nell'ambiente ristretto del cenobio e nel *consorzio totale* di vita che esso implica in ogni aspetto e modalità (dalla liturgia al lavoro, dallo stare a tavola insieme al riposo, ecc.) non è possibile evadere, ignorarsi, distrarsi. Ciò richiede una lotta incessante, una vigilanza estrema, un superamento continuo delle proprie preferenze più elementari e un esercizio di *sottomissione all'altro*, che non si può mai dare per acquisito.

Già il padre del monachesimo cristiano, Antonio, aveva detto: «*È dal prossimo che ci vengono la vita e la morte. Perché se guadagniamo il fratello è Dio che guadagniamo, se scandalizziamo il fratello è contro Cristo che pecciamo*».

Perciò nel cenobio la tensione alla carità e alla pace sta ad indicare — senza pause e senza sconti — la riuscita o il fallimento senza appello di tutta una vita. I padri del deserto lo sapevano e lo insegnavano con le parole e con l'esempio.

Il padre Agatone disse: «*Non mi sono mai addormentato avendo rancore contro qualcuno; e per quanto mi era possibile, non ho permesso che qualcuno si addormentasse avendo rancore contro di me*».

E il padre Poemen disse: «*Non è possibile avere amore più grande di questo, che qualcuno ponga la sua anima per il suo prossimo; e se qualcuno sente una parola cattiva che lo affligge e, pur potendo risponder con una parola simile, lotta per non dirla; oppure, se trattato con arroganza, sopporta e non ricambia, questi pone l'anima sua per il prossimo*».

Come non pensare a tante ovvie applicazioni! Il monastero, in questo, è veramente un microcosmo, o se volete un laboratorio in cui si possono fare in scala ridotta esperimenti che io penso trasferibili in scale progressivamente sempre più ampie. È qui soprattutto che si dimostra la solidarietà del monaco con i problemi più universali e più travaglianti ogni età.

Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello, tanto più se pensa che *nel suo cuore* possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano il *mondo intero*.

Questo è un capitolo forse in gran parte ancora da scrivere, di quella educazione alla pace che da tante parti si auspica e si teorizza e si vorrebbe praticata.

Una parola per i palestinesi

I grandi conflitti che travagliano l'intero pianeta — dal Centro e Sudamerica al Sudafrica, dall'Afghanistan all'Eritrea, al sud-est asiatico, ecc. — si riflettono ad ogni istante nella mia coscienza che può essere divisa dal fratello nella mia stessa piccola comunità: e mi impongono una continua risposta positiva, un continuo superamento del mio egoismo che non vuole morire e che pur sa ormai molto bene che in questa estrema frontiera interiore si gioca la riuscita e il fallimento della mia vita avanti a Cristo e si gioca a un tempo il mio reale contributo positivo o negativo alla salvezza storica del mondo minacciato di distruzione totale nell'era atomica in cui viviamo.

Quando poi per giunta il mio cenobio è anche materialmente collocato su una frontiera contesa e su uno dei punti più caldi del pianeta — come lo è di fatto per me e per noi a Gerusalemme e in Giordania — allora la coscienza di questa solidarietà fra il piccolissimo e l'universale diventa, e dovrebbe diventare ancor più acuta e tradursi continuamente in un auspicio e in un impegno che, per essere silenzioso e interiore, non dovrebbe essere meno categorico e continuo.

Tanto più se non solo intorno a me e a noi c'è sempre qualcuno che ci interpella in un senso o in un altro, ma se dentro di me — nella mia stessa coscienza — si urtano ragioni ideali opposte che mi fanno vivere dal di dentro tutto il conflitto che mi preme addosso dall'esterno.

Da un lato è in me la memoria indelebile dell'olocausto ebraico e un'apertura e una sensibilità consonanti con la grande tradizione dell'Israele eterno — l'Israele spirituale — che ritengo ancora necessaria al cristianesimo e alla chiesa per autocomprendersi e per vivere con totale coerenza e fedeltà la propria missione nel mondo.

Dall'altro è la lucida e aperta consapevolezza che il mondo intero, specialmente il nostro mondo occidentale (prima e più che lo stesso stato israeliano) ha commesso — e continua a commettere — nei confronti degli arabi palestinesi un'enorme ingiustizia (qualunque sia il loro errore o la loro colpa) e che la pace — nello stesso interesse dello stato di Israele — non potrà esservi senza una riparazione effettiva delle ingiustizie consumate e senza la restituzione di una parte dei territori a un popolo conculcato e da tutti i lati spinto alla disperazione.

* * *

Lascio giudicare a ciascuno di voi se simili trasposizioni, dalla coscienza personale e dall'esperienza di una piccola comunità riportate a scale più vaste della problematica civile o internazionale, siano possibili, legittime e dotate, almeno indirettamente, di una qualche autentica efficacia.

Giuseppe Dossetti

NOVITÀ EDB

AA.VV.

IL MESSAGGIO DI GESÙ

L'Evangelario di Ottone III

F.to 22x24, stampa a 4 colori
cartonato, pp. 48 - £. 10.000

Si possono proporre idee cristiane essenziali attraverso le icone di un antico evangelario? L'a. vuole dimostrare di sì: non per nulla intitola questa elegante raccolta di 22 riproduzioni dell'Evangelario di Ottone III Il messaggio di Gesù. Il commento parlato alle singole immagini è non solo intelligente, ma centrato a far vedere come ogni quadro, concatenato ai seguenti racconti visivi, è strumento eccezionale per essenzializzare la fede. Non per nulla i soggetti delle tavole (anche per fedeltà all'evangelario originale) trascurano i dettagli e prediligono i momenti-chiave dell'evento Cristo.

Naturalmente il libro resta, soprattutto, una documentazione colta ed elegante sulle radici pittoriche europee: ma non va trascurato l'aspetto teologico-catechistico, che potrebbe avere un suo successo, presso chi ha le basi culturali per apprezzarlo.

DEHONIANE BOLOGNA

Via Nosadella, 6 - 40123 Bologna - Tel. 306811

Parola Spirito e Vita

LO SPOSO E LA SPOSA

**n. 13 del periodico
Parola Spirito e Vita
quaderni di lettura biblica**

pp. 288 - £. 10.000

Il presente quaderno illustra precisamente la tematica nuziale e sponsale nelle sue molteplici articolazioni ed espressioni umano-divine. Partendo dalla situazione concreta dell'umanità, formata da uomini e da donne, che si amano e, per amore, si uniscono in matrimonio, la simbolica sponsale viene approfondita nella ricca e forte parnesi biblica, per illustrare il rapporto di amore fra il Signore e il suo popolo.

DEHONIANE BOLOGNA

Via Nosadella, 6 - 40123 Bologna - Tel. 306811

